

Supplemento al numero 13 - anno 69 - Sabato 21 gennaio 2017

via Po

Conquiste del Lavoro

CULTURA

Esodo

Cécile Kyenge è stata ministro dell'Integrazione nel governo Letta. Medico di origine congolese, ha provato sulla sua pelle (è proprio il caso di dirlo) le asprezze e le bassezze di cui può essere capace la lotta politica (l'ex ministro leghista, Roberto Calderoli, arrivò a dire che gli ricordava "un orango"). Oggi è europarlamentare. Continua ad occuparsi di immigrazione e ha firmato, con altri autori, il volume "Dal libro dell'esodo" (Piemme).

Onorevole Kyenge, partiamo dal libro e da titolo.

Il libro nasce dall'eccezionale esperienza, durata una settimana, che l'artista multidisciplinare Roberta Biagiarelli e il fotografo modenese Luigi Ottani hanno realizzato, nell'agosto 2015, sul confine greco-macedone: una settimana di cammino, fianco a fianco con i migranti. Una settimana lungo la cosiddetta "rotta balcanica" che in quei giorni ha visto manifestarsi un vero e proprio esodo biblico. Una settimana lungo i binari tra Gevgelija, in Macedonia, e Idomeni, in Grecia. Ho sposato questo loro eccezionale lavoro, contribuendo al libro con una mia personale riflessione sulla crisi dei rifugiati dopo due anni di "immersione" e lavoro parlamentare su questo tema, insieme ai contributi del giornalista e scrittore Paolo Rumiz, del ricercatore e saggista Michele Nardelli, del regista Carlo Saletti e del giovane storico italo-siriano Ismail Fayad. Uno strumento in più, questo libro, con cui leggere l'umanità del fenomeno che da sempre muove l'uomo: la migrazione verso una vita migliore. Sono stata anche io

di
**MAURO
CEREDA**



Un esodo sicuro



in quei giorni lungo la “rotta balcanica” e quello che ho visto mi ha fatto proprio pensare all’Esodo biblico: un intero popolo, intere famiglie, in cammino verso una terra promessa, verso una terra agognata e sperata, sognando una vita degna di questo nome, l’Europa.

L’Europa, appunto. Lei nel libro parla di “crisi di solidarietà”. Quale ruolo dovrebbe assumere Bruxelles e quali sono le soluzioni?

Ho indicato le possibili soluzioni alla crisi migratoria e dei rifugiati nel mio Rapporto parlamentare "La situazione nel Mediterraneo e la necessità di un approccio globale alle migrazioni", approvato nell’aprile scorso a larga maggioranza. Sì, è la crisi di solidarietà fra gli Stati membri a rendere ingovernabile il fenomeno e ad aggravarne l’impatto, gonfiando il consenso dei populistici. Servirebbe, invece, una vera politica comune: l’Europa dovrebbe muoversi solidamente come farebbe uno Stato federale di 500 milioni di abitanti, garantendo alle persone in fuga un esodo sicuro ed agendo a monte sulle sue cause profonde. Se si attuasse il principio di solidarietà ed equa ripartizione delle responsabilità fra gli Stati membri, già scritto nei Trattati, l’Europa potrebbe dire basta viaggi della morte. Ai migranti oggi non si offre altra via che quella di affidarsi a scafisti e trafficanti di vite umane, rischiando la vita e alimentando la criminalità organizzata internazionale. Gli strumenti per spezzare questo schiavismo del XXI secolo ci sono. Sono i corridoi umanitari, i visti e le ammissioni umanitarie, applicati su larga scala. L’Europa deve dotarsi di un nuovo sistema d’accoglienza dei richiedenti asilo che, superando le gravi distorsioni del Regolamento di Dublino, redistribuisca e renda sostenibile fra tutti gli Stati la responsabilità dell’accoglienza. L’Europa, unendo le forze, dovrebbe scom-

mettere tutta se stessa non sul contrasto e la criminalizzazione dell’immigrazione, come se l’esodo si potesse fermare così, ma sullo sradicamento delle cause profonde che forzano milioni di persone a emigrare.

L’Europa è anche accusata di scaricare il problema sui singoli Stati, in primis l’Italia.

Sì, è paralizzata dall’egoismo calcitrante di governi che non vogliono aderire a quel principio di solidarietà che misconoscono, nonostante sia alla base del progetto europeo. La conseguenza è che molta parte del peso si scarica sugli

Stati membri di primo approdo, come l’Italia.

Diversi Stati, sulla spinta dei partiti populistici, hanno eretto muri o steso chilometri di filo spinato per bloccare gli ingressi dei migranti. Come valuta queste scelte?

Molto negativamente. Questi muri sono il simbolo del rischio di declino del sogno europeo. Come Parlamento abbiamo condannato a più riprese queste iniziative e incalzato la Commissione Europea ad intervenire. Con qualche risultato, tanto è vero che l’Austria ha sospeso la costruzione della sua barriera anti-migranti. Un’azione



preventiva, però, ancora insufficiente. Sono convinta che i muri eretti finora potranno cadere quando l'Unione europea saprà garantire un governo comunitario delle frontiere comuni. Un passo importante l'abbiamo compiuto con la recente costituzione della Guardia costiera e di frontiera europea.

Ormai, i morti nel Mediterraneo non fanno più notizia.

Purtroppo sembra di sì. Queste tragedie continuano ad avvenire, e c'è il rischio che ci si stia assuefacendo. C'è un pezzo di responsabilità che ciascuno si deve prendere



perché ciò non accada. Una responsabilità diffusa. Le istituzioni e la politica si concentrino sulle cause prossime e remote. I media facciano conoscere anche la straordinaria bellezza dell'impegno di tante persone per salvare la vita umana in mare: nel libro racconto la storia di Christopher e Regina Catrambone che, da volontari, dopo aver udito le parole di Papa Francesco contro la globalizzazione dell'indifferenza, hanno fondato un'esperienza eccezionale di volontariato, Moas, per soccorrere vite umane in mare.

Lei ha visitato più volte Lampedusa e i campi-profughi: cosa l'ha colpita?

Mi colpisce sempre molto vedere in donne, bambini e uomini - pur debilitati da lunghi e difficili viaggi, in balia degli eventi, del giorno per giorno -, la dignità di chi sa che sta camminando per conquistarsi un futuro possibile. Mi riempie il cuore la solidarietà di tantissimi volontari che aiutano i profughi.

Il Dossier Statistico Immigrazione 2016 di Idos smentisce che in Italia vi sia "un'invasione" di stranieri. Come si può far capire la vera realtà del fenomeno?

E' oggettivamente complicato, ma possibile. Gli incendi, passatemi l'espressione, scoppiano quando si mescolano la disinformazione, qualche errore nella programmazione e nella gestione dell'accoglienza, e l'azione politica in male fede di veri e propri 'incendiari'. Dobbiamo agire su tutti e tre i fronti: fare un grande investimento sull'informazione ai cittadini; risolvere i problemi nella programmazione nazionale dell'accoglienza; smontare politicamente le parole d'ordine dei populistici. Prendiamo il caso di Goro, dove abbiamo assistito all'inaccettabile creazione di blocchi stradali contro l'arrivo di venti donne e bambini in fuga da guerre e miseria. In questo caso credo siano andati in cortocircuito tutti e tre i fattori: non credo che le barricate fossero espressione del vero sentimento della maggioranza dei citta-

dini di quella comunità. Dobbiamo diffondere conoscenza, per esempio informare che l'accoglienza diffusa dei rifugiati per piccoli gruppi, come si proponeva a Goro, funziona molto bene e non crea tensioni. Per questo dobbiamo renderla strutturale sull'intero territorio nazionale, evitando le grandi concentrazioni di rifugiati. Le manifestazioni di chiusura non sono espressione del sentimento comune degli italiani che, sono convinta, rimangono solidali e, per larghissima maggioranza, non razzisti. Infine non possiamo far finta di non vedere che queste manifestazioni di chiusura sono figlie anche della propaganda d'odio di veri e propri "incendiari", all'opera per lucrare elettoralmente sulle paure. Un'azione che va contrastata anche politicamente.

In questi mesi si è parlato soprattutto di profughi e rifugiati. Si è detto, invece, poco dei "migranti dimenticati", i milioni di stranieri che vivono, lavorano, vanno a scuola in Italia. Che pagano le tasse e le pensioni a moltissimi italiani...

E' vero, si parla troppo poco dei 5 milioni di migranti che vivono stabilmente in Italia, del loro contributo fondamentale alla nostra società e alla nostra economia nazionale, un saldo ampiamente positivo sotto tantissimi profili, in termini di tasse e pensioni, certo, ma non solo. Invece si tende ad esaltare soprattutto singoli episodi negativi. Va fatto un nuovo investimento sull'integrazione, e uno strumento fondamentale è la cittadinanza. Sono un milione i bambini nati in Italia da genitori stranieri, che non possono più continuare a crescere come stranieri nell'unico Paese che conoscono, il loro, l'Italia. La legge per introduzione dello "ius soli" nel nostro ordinamento è bloccata al Senato da oltre un anno, va sbloccata e approvata al più presto. Tante vite dipendono da questa legge che è un bene per il nostro Paese, ormai pronto a questo passo in avanti.



Domande sull'immigrazione

Offrire uno strumento di lettura e di orientamento sul fenomeno migratorio. Con questo obiettivo gli autori del libro, il sociologo Allievi e il demografo Dalla Zuanna, entrambi docenti dell'Università di Padova e da anni studiosi di fenomeni legati alle migrazioni, hanno deciso di scrivere a quattro mani un libro non solo dal titolo accattivante ma, nei loro auspici, di una certa utilità. Politiche migratorie, sbarchi, frontiere, radicalismi e integrazione: da anni, le questioni connesse direttamente o indirettamente alle migrazioni dominano le prime pagine dei giornali e scandiscono le prese di posizione dei politici e dei cittadini. Tuttavia ben poche delle decisioni adottate o delle affermazioni tanto dei politici quanto dell'opinione pubblica sembrano supportate da fatti, numeri, analisi aggiornate e valide, non viziata da pregiudizi ideologici o da interessi privati.

È per questa ragione che le prime pagine del volume rispondono proprio a quei mantra che da tempo domandano o, invece, affermano con decisione "Ma quanti immigrati l'Italia può ancora accogliere?" o il "Tutti qui da noi?". La risposta è semplice, così come il calcolo effettuato grazie alle proiezioni demografiche della Population Division dell'Organizzazione delle Nazioni Unite che conta che se i Paesi "ricchi" blindassero le proprie frontiere, nel giro di vent'anni i loro abitanti in età lavorativa passerebbero da 753 a 664 milioni, con una diminuzione quindi di quasi 4,5 milioni di persone l'anno. Un calcolo che dunque indica che il "mondo ricco" non potrà fare a meno dei migranti. In Italia poi il drastico saldo demografico negativo rende necessario l'arrivo nel Paese di 325.000 potenziali lavoratori l'anno che né il Mezzogiorno, né le donne, territorio e categoria dove si contano la maggior parte dei disoccupati italiani, potranno colmare. Se dunque si sfata il mito dello straniero che ruba il lavoro all'italiano, sono altri i dati che potrebbero maggiormente interessare: nel 2014 la Fondazione Moressa ha stimato che 123 miliardi di euro (pari all'8,8% del Pil italiano) sono stati prodotti da

di
**MIRIAM
ROSSI**

cittadini stranieri. Nello stesso anno, 16,6 miliardi di euro sono inoltre le entrate fiscali provenienti sempre dagli stranieri, mentre le uscite (dunque le pensioni e le spese sanitarie) sono di soli 13,5 miliardi di euro, quindi con un guadagno per lo Stato italiano di ben 3,1 miliardi di euro.

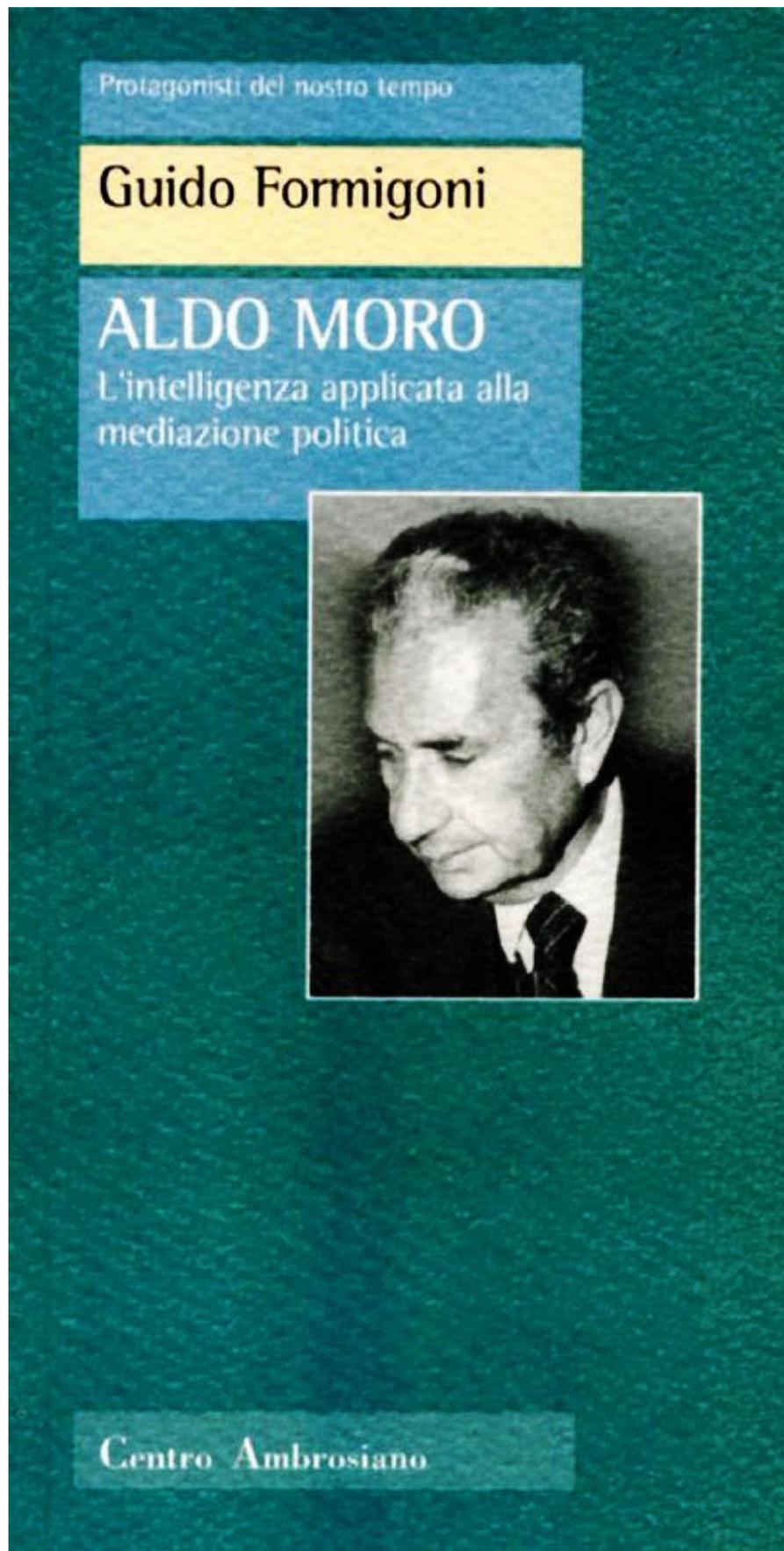
Se si considerassero solo questi fondamentali dati economici, il fenomeno migratorio dovrebbe comunemente essere ritenuto una risorsa per mantenere la produttività italiana e per far fronte al declino economico. Il problema, come spiegano ampiamente Allievi e Dalla Zuanna, è che invece l'immigrazione rappresenta un problema culturale, di percezione. In questo ambito nascono malintesi, come quelli che con una certa consuetudine la cronaca ci offre riguardanti la pluralità culturale e religiosa a scuola. Le polemiche sulla presenza del crocifisso cristiano appeso nelle aule e sulle attività legate alle feste cattoliche, in primis, fanno registrare una sorta di multiculturalismo improvvisato, speculare a un identitarismo grossolano, tutti privi di una riflessione ben più ampia e di una organica riorganizzazione del sistema scolastico che tenga conto della necessità di insegnare l'interculturalità, facendo a scuola pratica di convivenza con culture diverse ma ugualmente meritevoli di rispetto. Se dunque la scuola può diventare uno straordinario strumento di integrazione culturale, non solo dei bambini-ragazzi, ma anche delle famiglie straniere residenti in Italia, proprio la conoscenza dell'altro può sfatare alcuni pregiudizi sui quali è stata costruita la paura dello straniero, come la coincidenza tra straniero e delinquente. L'insofferenza crescente e sempre più plateale di settori significativi dell'opinione pubblica troppo spesso evidenzia un limitato fondamento razionale ma attiene a paure e razzismi che poco hanno a che fare con la realtà del fenomeno analizzato accuratamente nel volume.

Stefano Allievi, Gianpiero Dalla Zuanna, **Tutto quello che non vi hanno mai detto sull'immigrazione**, Laterza, 2016, 160 pp., 12 euro

Il volto pensieroso, preoccupato, profondo che nella copertina del saggio di Guido Formigoni "Aldo Moro. Lo statista e il suo dramma" Il Mulino editrice, restituisce il personaggio politico ma anche l'uomo nella sua dimensione più profonda a cento anni dalla nascita. Di Aldo Moro si è scritto tantissimo e ancora ci sarà da indagare per il suo ruolo centrale nella storia bella e tragica del secondo Novecento Italiano. Per molti Aldo Moro vive dal 16 marzo al 9 maggio 1978, in realtà la sua parabola umana e cristiana, la sua vita privata e pubblica è molto di più. E Guido Formigoni ce la restituisce in un libro poderoso, una ricerca di 500 pagine che sono il frutto di un lavoro di scavo su documenti e contestualizzazioni storiografiche meticolose di un ricercatore di valore assoluto. Mi ha sempre colpito e più la rileggo e maggiore e la sua capacità di stupirmi ed emozionarmi una delle frasi presenti nell'ultima lettera prima della sua tragica morte alla moglie Eleonora. "Bacia e carezza per me tutti, volto per volto, occhi per occhi, capelli per capelli. A ciascuno una mia immensa tenerezza che passa per le tue mani. Sii forte, mia dolcissima, in questa prova assurda e incomprensibile. Sono le vie del Signore. Vorrei capire, con i miei piccoli occhi mortali come ci si vedrà dopo. Se ci fosse luce, sarebbe bellissimo." (Aldo Moro 1916-1978). In questa frase è riassunta l'umanità e la spiritualità di Aldo Moro, giovane barese, cresciuto nel sud dell'Italia fascista e monarchica e giovane universitario fucino, fino a diventarne presidente nazionale. Poi soldato e combattente nella Seconda Guerra mondiale e infine docente di diritto e politico e

Se ci fosse luce s

di
**LUCA
ROLANDI**



sarebbe bellissimo

statista, esponente di livello superiore per capacità di analisi, pensiero e azione politica nella storia del movimento politico cattolico nella Dc del dopoguerra. Aldo Moro crebbe come un giovane intellettuale cattolico meridionale dotato di una fede cristiana convinta e di una cultura giuridica in cui spiccava una inconsueta apertura verso la moderna dimensione statuale. Intendendo lo Stato come strumento di una società articolata, si impegnò nelle organizzazioni intellettuali laicali del mondo cattolico, fino a livelli dirigenziali, che sotto il fascismo erano (anche) l'unico modo per arricchire e articolare quella società. Vi rimase legato poi nella primissima stagione dopo la caduta del regime fascista, mentre sviluppava un'attività giornalistica e in qualche modo di analista della politica, che mostrava vivo interesse e coinvolgimento umano verso la nascente democrazia. Costruiva intanto una professionalità di giurista e insegnante universitario, che non volle abbandonare per tutta la sua vita (coltivando anzi spesso l'idea di tornarvi a tempo pieno). Entrò direttamente in politica solo attraverso l'elezione alla Costituente, in quota all'associazionismo cattolico e su spinta del suo arcivescovo, dopo un approdo tardivo alla neonata Democrazia cristiana. Doveva maturare nell'esperienza straordinaria e creativa di elaborazione della Carta fondamentale della Repubblica, in cui ebbe un ruolo di giovane ma già rilevante protagonista, il senso primario della sua progettualità politica successiva. Dalla frequentazione e condivisione delle battaglie del gruppo "dossettiano" maturò la convinzione secondo cui il problema politico essenziale del dopoguerra era perseguire e approssimare sempre meglio il progetto di Stato democra-

tico e sociale delineato nella prima parte della Costituzione. Dall'amministrazione per (e dalla prima collaborazione con) De Gasperi, invece, ricavò la constatazione in qualche modo aggiuntiva che la Dc poteva muoversi in quella direzione solo portandosi dietro faticosamente la gran parte del moderatismo italiano: un concetto espresso primariamente nell'esigenza continua di unità del suo composito partito. Con il corollario di una politica di convergenze con altri partiti democratici, utile per gli equilibri con il retroterra ecclesiastico ma anche per l'allargamento progressivo dell'inclusione civile, nel quadro delicatissimo della guerra fredda. La trama che sta tessendo Aldo Moro tra la fine degli anni Cinquanta e l'arrivo del nuovo decennio è il centro-sinistra: fare entrare i socialisti (in rottura con il Pci dopo i fatti di Ungheria) nell'area di governo. Mezza Dc è contraria all'apertura a sinistra, un'opera-zione su cui Fanfani ci ha rimesso la leadership. Moro, invece, riesce a convincere l'intero scudo crociato con un memorabile discorso al congresso di Napoli del 1962. L'anno successivo è dunque chiamato a guidare il primo governo che vede la partecipazione del Psi, anche se, forse logorata da mesi di interminabili negoziati, la tanto attesa svolta a sinistra ha quasi del tutto esaurito lo slancio riformatore, appiattendosi su una navigazione a vista che la porterà a deperire nel giro di pochi anni. Toccò ancora a Moro aprire a metà anni Settanta una nuova, ed ancor più ambiziosa, fase politica: la solidarietà nazionale con il Pci, con il suo coinvolgimento nella maggioranza di governo. Una strategia che partiva da una proposta del segretario comunista Enrico Berlinguer che, dopo il golpe cileno del 1973 e i timori di una svolta autoritaria anche in Italia,

parlò di un «compromesso storico» e di un grande patto tra le forze popolari che avevano fatto la Costituzione. Lo statista pugliese colse la palla al balzo, elaborando un percorso di ampio respiro volto a realizzare un bipolarismo europeo Dc-Pci, con una prima fase di condivisione delle responsabilità di governo. Includere il Pci, che rappresentava un terzo dell'elettorato, parve a Moro la risposta più appropriata per superare le enormi tensioni di quegli anni, tra crisi economica e terrorismo. Ai primi del 1978, quando l'ingresso dei comunisti nel governo pareva imminente, via Fani fece fallire lo storico appuntamento. Ancora non sappiamo con certezza se l'azione delle Br venne spalleggiata da altre forze occulte, ma è chiaro che l'uscita di scena di Moro faceva comodo a tutto quell'universo ultra conservatore che ruotava attorno alla loggia P2, ben radicato nell'amministrazione e nei servizi segreti, con un disegno autoritario agli antipodi con le aperture morotee. Con la scomparsa di Moro tutto si bloccò e da quel momento in poi iniziò una lenta involuzione della politica italiana che avrebbe condotto alla fine della Prima repubblica, tra questione morale e totale incapacità di avviare un percorso di riforma. Aldo Moro resta senza dubbio l'esponente politico che più di tutti intuì i problemi della nostra vita politica, chiamata a confrontarsi con le grandi trasformazioni che stavano attraversando la società italiana. Senza assegnare alla politica una missione salvifica, pensava che essa dovesse accompagnare l'evoluzione della società, lasciando che il suo corso si svolgesse il più liberamente possibile.

Guido Formigoni, **Aldo Moro, Lo statista e il suo dramma**. Il Mulino, 2016

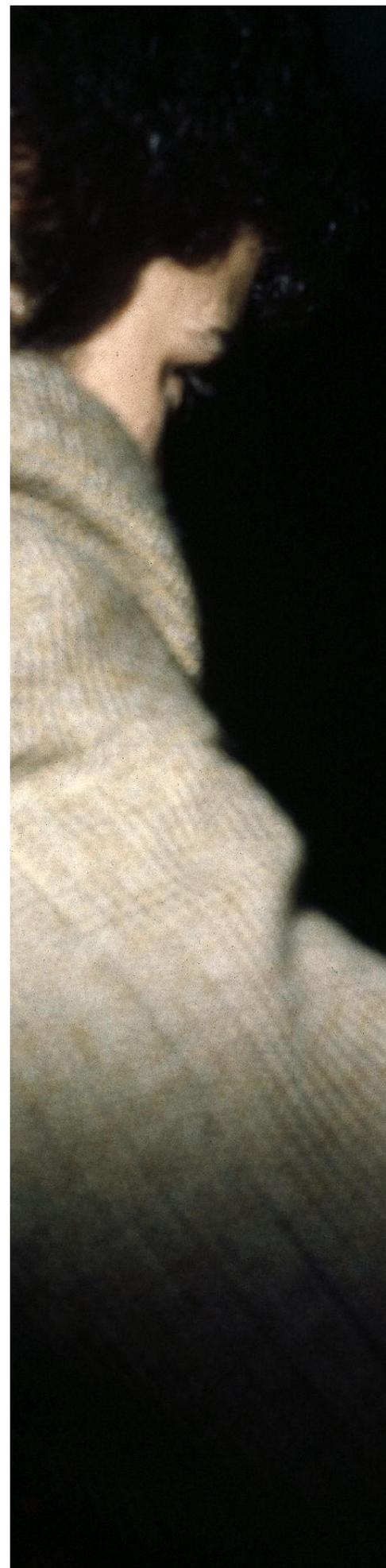
Il suo corpo parlava

Si è scritto tanto, tantissimo, su Moro e sui 55 giorni di prigionia.

Paolo Cucchiarelli, un serio e appassionato giornalista, dopo "Il segreto di Piazza Fontana", torna con un nuovo libro inchiesta proprio sull'omicidio Moro: "Morte di un Presidente". Verrebbe spontaneo chiedersi cos'altro c'era da dire e da aggiungere, dopo 38 anni, dopo decine d'inchieste giudiziarie, parlamentari e giornalistiche, sul rapimento e l'uccisione di Aldo Moro? La risposta è: tanto, tantissimo, perché sono ancora molti gli elementi dubbi e controversi attorno a questo triste evento che ha cambiato la storia del nostro Paese. Cucchiarelli, semplicemente esaminando i dati oggettivi ed evidenti, spazza via dei dubbi e fornisce qualche certezza, e non è affatto poco. A riprova di quanto il suo lavoro abbia avuto un senso è la recente notizia che le perizie inserite nel suo libro sono state trasmesse dalla Commissione Moro, l'organismo parlamentare d'inchiesta che indaga sull'uccisione del Presidente della DC, ai Ris. Quest'ultimi sono stati incaricati di vagliare la ricostruzione ufficiale dell'uccisione di Moro anche alla luce delle novità presenti nel libro del giornalista che

si è avvalso della consulenza del perito balistico, Gianluca Bordin e del professore di medicina legale, Alberto Bellocco. I due, insieme all'autore, hanno evidenziato ogni dettaglio, anche quelli trascurati, inspiegabilmente, negli anni; hanno "riletto" le parole di Moro, quelle scritte nelle sue lettere, hanno analizzato attentamente i proiettili, l'auto-vettura e soprattutto il corpo di Aldo Moro, un corpo che parlava e diceva molte cose, a volerle leggere. Dopo ben 5 processi e diverse commissioni d'inchiesta, il libro dimostra che parlare dell'uccisione di Aldo Moro ha ancora molto senso, perché c'è ancora molto da sapere. È un libro che farà tanto discutere. Già dopo aver letto le prime pagine, ci si chiede com'è possibile che elementi così macroscopici, negli anni, nonostante le indagini, svolte da tanti, siano passati inosservati o comunque se ne sia data un'interpretazione frettolosa; com'è possibile che non si sia approfondito quello che il corpo di Aldo Moro, riverso nel bagagliaio della Renault 4, induceva a capire. Invece, molti dettagli fondamentali, sono stati trascurati, o vagliati con scarsa attenzione. Molti segni su quell'auto, su quegli abiti, su quel corpo parlavano

di
**LUIGINA
DINNELLA**





piuttosto chiaramente e invece, di contro, sono stati letti con molta approssimazione. Partendo dall'assunto che chi ha svolto le indagini, in tutti questi anni, non poteva essere un incompetente, sorge il dubbio, il sospetto anzi, che quelle tracce siano state volutamente interpretate grossolanamente, perché era quella l'interpretazione che era più comodo dare, forse. Cucchiarelli non fa altro che mettere insieme tutti questi tasselli, li mette in ordine, li colloca così come l'evidenza vuole e... ne viene fuori tutta un'altra storia rispetto a quello che ci hanno detto in 38 anni magistratura e BR. Cucchiarelli è partito dalla fine. Ha focalizzato la sua attenzione sull'uccisione e il ritrovamento del corpo di Aldo Moro, ed ha smontato, praticamente, molte delle tesi finora sostenute, innanzitutto dalle BR. Il tema è interessante, naturalmente, ma ancor più interessante è lo stile con il quale il giornalista ha deciso di raccontarci questa storia; è una sorta di giallo, nel quale il lettore è chiamato a riflettere su elementi che anche un comune mortale, senza essere un esperto, trova non solo importanti ma fondamentali e invece è accaduto che grandi magistrati abbiamo creduto al racconto di alcuni brigatisti, lacunoso per troppi versi, quando sarebbe bastata una sola domanda, pertinente, a smontarne la ricostruzione fornita. Si sono fatti andar bene delle spiegazioni povere e piuttosto carenti, che potevano essere facilmente smascherate, e invece, paradossalmente, questo non è accaduto. Sugli abiti di Aldo Moro era presente della sabbia, così come sui suoi calzini, sul cappotto, sulla giacca; sotto le sue scarpe c'era del bitume, così come sotto le ruote della R4. Sabbia analizzata e riconducibile ad un posto preciso, fra Fregene e Focene. Per-

ché si credette alla versione dei BR che raccontarono di aver raccolto della sabbia ad Ostia, per depistare, se la sabbia di Ostia è differente da quella trovata addosso allo statista democristiano? Perché c'era salsedine sul colletto della camicia di Moro e sui proiettili utilizzati per ucciderlo? Perché si continua a credere alla tesi secondo la quale Moro sarebbe stato ucciso in macchina, nel бага-

gliaio, se la posizione del suo corpo è del tutto innaturale? Appare più credibile che sia stato messo in quella posizione, da ferito, se non addirittura da morto. Perché il corpo di Moro è attinto sul lato sinistro, mentre dall'immagine che tutti noi ricordiamo, aprendo il bagagliaio, Moro mostra il suo lato destro? Perché le macchie di sangue nel bagagliaio sono decisamente più abbondanti nella



zona delle gambe di Moro e non nel lato sinistro, dove ci sono le ferite più importanti? E cosa sono quei fili multicolori trovati sia indosso a Moro, sia sotto le sue scarpe, sia sui pneumatici della R4? Perché nelle analisi delle urine risulta un elevato tasso di nicotina, quando si sostiene da sempre che Moro sia stato rinchiuso in una sorta di loculo, due metri per un metro, e peraltro era noto, sof-

frisse di claustrofobia? Come ha potuto fumare in un luogo così angusto? Perché, se la decisione di uccidere Moro era stata meticolosamente preparata, i brigatisti non sgomberarono l'auto dalle catene per la neve e dal triangolo trovato, poi, sui sedili posteriori dell'auto? Cucchiarelli ha dimostrato, mettendo insieme i pezzi, come alcune prove evidenti smonterebbero le precedenti ricostruzioni del

fatto. Eppure, ad oggi, ancora non conosciamo la verità. È una storia nella quale sono entrati tutti, dalle BR, ai politici, dal Vaticano alla Mafia, dai servizi segreti ufficiali alla 'Ndrangheta, fino alla P2, ma esattamente come andò non è dato saperlo, almeno non ufficialmente. Qualcuno, naturalmente, certamente sa. Le interpretazioni logiche, quasi ovvie, fornite da due esperti collaboratori di Cucchiarelli, ci auguriamo portino a scardinare quel muro che dopo tantissimi anni qualcuno si ostina a tenere alto. C'è una verità dietro questa storia che evidentemente, ancora oggi, per qualcuno è bene rimanga sconosciuta. Nel libro ci sono molte risposte. Ciascuno di noi è libero di credere o no alla ricostruzione dei fatti fornita, quel che è certo è che il giornalista ci racconta tanto, ci parla di alcuni personaggi che hanno ruotato attorno a questi tragici fatti, da Cossiga ad Andreotti, fino al Vaticano ed agli Stati Uniti, alla Mafia e soprattutto alla 'Ndrangheta; sì proprio la 'Ndrangheta, perché la "tesi" di Cucchiarelli ha molto a che fare con un certo Giustino De Vuono e con l'americano Steve Pieczenik, funzionario del Dipartimento di Stato Usa ai tempi del sequestro. Che si creda o no alla ricostruzione fatta da Cucchiarelli, quel che appare evidente, è l'inverosimiglianza delle versioni fornite negli anni. Alla luce di quello che il libro rivela, che Moro possa essere stato ucciso da due terroristi, nel bagagliaio dell'auto, in un garage, stride con troppi elementi ovvi. Insomma, che si sposi o no la tesi del libro, così come ce l'hanno raccontata finora, appare davvero difficile possa essere andata.

Paolo Cucchiarelli, **Morte di un presidente**, Ponte alle Grazie, Giugno 2016, pp. 430, euro 18



La Lettera cinquanta anni dopo

■ *Nel 1967 veniva pubblicato un libro destinato ad essere un profondo atto d'accusa ...*

E' trascorso mezzo secolo. Nel 1967 veniva pubblicato un libro destinato ad essere un profondo atto d'accusa nei confronti della scuola italiana: "Lettera ad una professoressa". Don Lorenzo Milani è un sacerdote ricordato per la sua lotta a favore dell'obiezione di coscienza, per l'impegno civile nell'insegnamento alle fasce più deboli e soprattutto per questo libro, in cui racconta quanto viene negato, in quegli anni, dalla scuola statale ai ragazzi più poveri. Sono pagine il cui autore è in realtà proprio la scuola di Barbiana, cioè l'esperienza portata avanti dal 1954 in un isolato paesino toscano di montagna. Qui don Milani cerca di compensare l'ambiente familiare dei ragazzi, assolutamente privo di stimoli culturali, facendo lezione tutti i giorni, mattina e pomeriggio, anche d'estate, in modo diverso: si legge il giornale, si studia la Costituzione, si apprendono le lingue straniere con i dischi, partendo dalle frasi di uso più comune, ed i più grandi diventano i maestri dei più piccoli, in modo che tutti abbiano la possibilità – e la responsabilità di diventare cittadini sovrani. Oggi, a distanza di 50 anni, la

di
**ELISA
LATELLA**

scuola italiana è meno classista? Ricchi e poveri sono veramente uguali tra i suoi banchi? Nel pomeriggio le scuole italiane sono aperte per i ragazzi che vogliono studiare lì, usufruire della biblioteca, utilizzare internet e gli altri strumenti che a casa non hanno? Tre domande a cui purtroppo, salvi casi positivi isolati, le scuole italiane devono rispondere di no. Facciamo un giro a Reggio Calabria, ultima città dello Stivale prima del mare, terra di sbarchi di migranti all'ordine del giorno e di emigrazione di

cittadini d'origine per mancanza di lavoro. Complice la crisi economica, non solo a Reggio, ma in tutto il Sud, moltissimi ragazzi hanno difficoltà ad acquistare i libri di testo, il comodato d'uso funziona poco e male, quindi il primo problema sono gli strumenti di studio, che costano troppo.

Inoltre in tutto il Mezzogiorno il tempo pieno è limitatissimo, nella stragrande maggioranza degli istituti si va a scuola solo di mattina. Nel pomeriggio a casa ognuno fa quel che può. L'obbligo scolastico, che nel 1967 arrivava alla terza media, oggi si estende al biennio delle superiori ma non arriva ancora purtroppo al quinto anno: un compromesso che non è stato sufficiente a contrastare la dispersione scolastica, né ad evitare lo sfruttamento di chi abbandona e si inserisce, con competenze minime, in un mercato del lavoro da anni in crisi. Nel 2016 ancora in Italia purtroppo non è obbligatorio studiare fino a 18 anni: chi, per difficoltà economiche, è



costretto ad abbandonare prima, rischia di dover fare lavori umili e sotto-pagati tutta la vita. Un livello basso di studi non fornisce infatti gli strumenti necessari per potersi adeguatamente difendere da condizioni di lavoro che calpestano i diritti previsti dalla legge.

Se i ragazzi di don Milani erano tutti italiani, penalizzati dal basso livello di istruzione familiare e dall'isolamento del paese di montagna in cui vivevano, molti allievi di oggi (non solo al Sud ma in tutta Italia), nell'anno scolastico 2016/17 sono ragazzi nati in Italia da genitori non italiani e non europei, figli di cittadini di paesi terzi. Hanno negli occhi le strade del mondo: vengono dall'Ucraina, dal Marocco, dalla Nigeria, dall'Algeria, dalla Siria. Quasi nessuna scuola ha un mediatore culturale, ma nella casa di questi ragazzi nessuno parla l'italiano che devono studiare a scuola; né ci sono libri. Se va bene, i genitori, che svolgono in genere lavori faticosi per stipendi bassi, riescono a consentire ai figli di avere uno stile di vita dignitoso, ma estremamente modesto. Questi ragazzi non sono italiani, ma sono minori nati in Italia, o arrivati qui in età precoce: persone che presumibilmente, si spera, lavore-



ranno in Italia e che qui dovrebbero ricevere una formazione adeguata.

I centri di istruzione per adulti, pomeridiani e serali, sono frequentati da quindicenni e sedicenni che devono completare l'obbligo scolastico (italiani cresciuti in zone a rischio sociale, ma anche migranti), da molti adulti cittadini di paesi terzi ed infine da qualche pensionato italiano che non avendo potuto studiare da ragazzo, ha deciso di comunque di recuperare. Questi sono gli studenti con cui si confronta la scuola italiana di oggi. Qualcosa rispetto al 1967, cioè rispetto a "Lettera ad una professoressa", è cambiato. Prima di bocciare un ragazzo, i docenti ci pensano mille volte, le tentano tutte per dare gli strumenti per raggiungere valutazioni sufficienti. Le lingue straniere non si studiano più come il latino, ma come l'italiano che parliamo. C'è ampio spazio allo studio della tecnologia. Ma questi cambiamenti, se si pensa che è trascorso mezzo secolo, sono

pochi, troppo pochi.

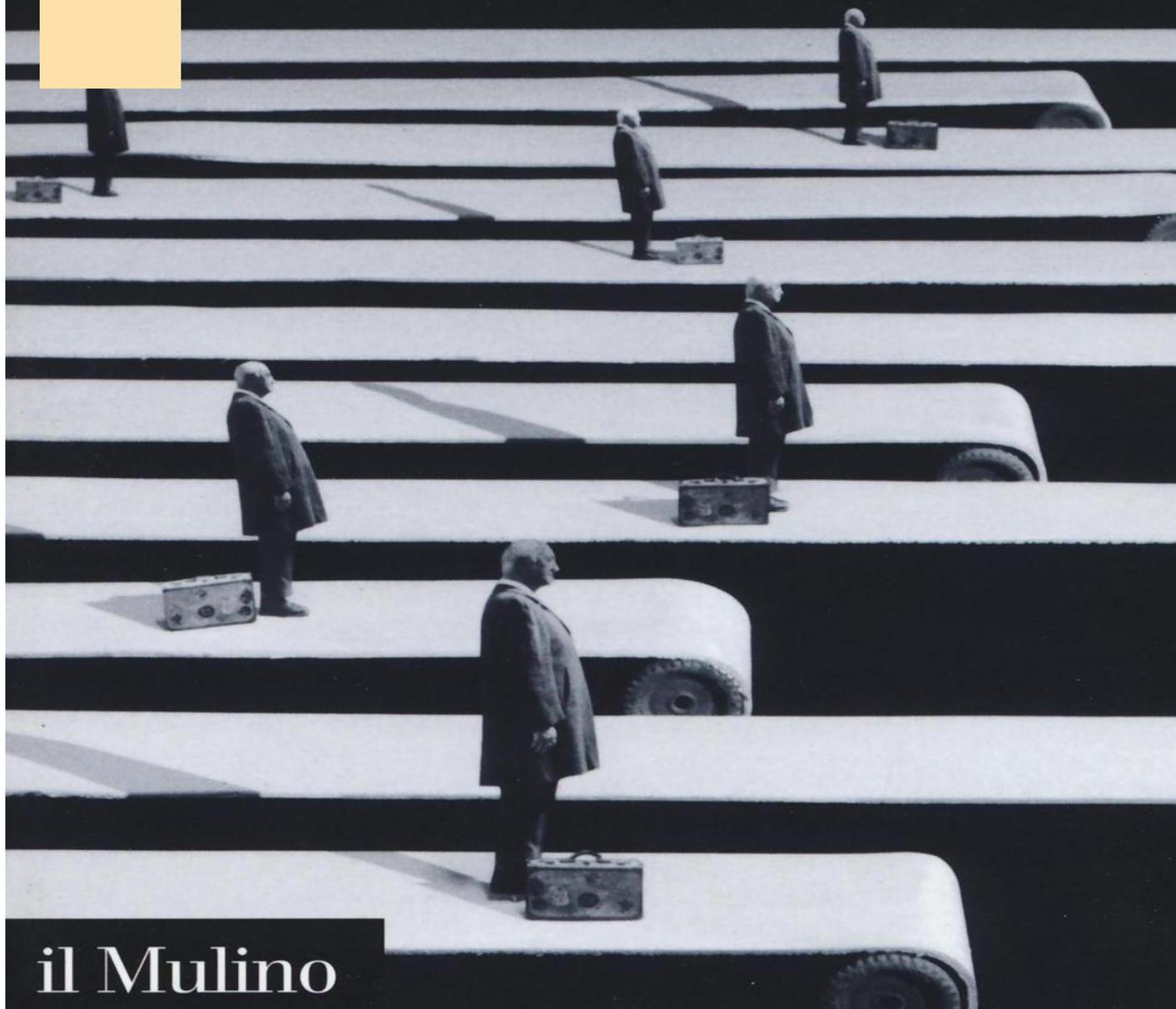
La scuola di Barbiana aveva come obiettivo quello di formare cittadini sovrani: lettura del giornale, spiegazione di ogni singola parola nuova, conoscenza della Costituzione. Nella scuola italiana ancora oggi non viene dato abbastanza spazio alla conoscenza dell'attualità, del diritto, dell'economia. Le interviste ai cittadini pre-referendum hanno dimostrato che anche gli italiani adulti conoscono poco il nostro ordinamento. In questo senso, il monito di don Lorenzo Milani è più che mai attuale: obbedire senza capire è una forma di cecità, non certo una virtù. Le regole devono essere studiate e comprese, per essere rispettate consapevolmente o per poter essere cambiate quando non vanno bene.

Nel 2017 "Lettera ad una professoressa" è un libro che va letto e riletto. Soprattutto per ricordare a questa Italia una delle sue frasi-simbolo: "Nessun ragazzo è negato per gli studi".

di
**ISABELLA
VILLI**

**EUGENIO
LECALDANO**

**SUL SENSO
DELLA VITA**



il Mulino

I valori morali

Complicare le cose semplici e banalizzare ragionamenti più complessi: l'analitica a volte sembra procedere al contrario. Il metodo che ispira la ricerca di stampo analitico persegue la volontà di incasellare ogni unità esistenziale dandole un'etichetta, nel tentativo di renderla referenziale; ciò, chiaramente, è possibile per alcune cose, ma non per tutte. Sul senso della vita appunto, è possibile indubbiamente disquisire, ma è assurdo procedere secondo un ragionamento che si mette sul piedistallo della logica o ancor meno dell'etica.

Dunque dividere in categorie (il platonico, l'epicureo, lo stoico) i soggetti secondo ciò che ritengono ispiri rispettivamente la loro vita (l'ideale, il benessere, la tranquillità dell'animo) risulta alquanto limitato. Certo, si tratta di esempi paradigmatici, ma l'argomento poco si presta ad essere categorizzato in tal modo. Ogni vita ha un senso: quella animale recepisce gli imput naturali sulla base degli istinti; quella umana non può in alcun modo essere generalizzata perché ciascuno risponde a sé stesso. Con questo non si intende fare un discorso di coscienza o di responsabilità: pensare che per "senso" si debba intendere la morale di ciascuna esistenza è fuorviante e comunque riduttivo.

Il senso della vita è la sua progettualità, è avere degli obiettivi, porsi dei traguardi, realizzare i propri sogni. E se tutto ciò va oltre l'etica universalmente riconosciuta (che ormai non esiste più, se non come mera teoria) questo di fatto non conta. Questo per dire che il senso della vita non può essere solo etico. Inoltre sostituire il senso con il valore induce ad aprire la prospettiva, che più volte

si è sottolineato essere personale, ad una dimensione pubblica di riconoscimento e condivisione che non tutti ritengono indispensabile. Una vita sensata non è quella che va presa come esempio, proprio perché nessuno può porsi come giudice.

Se il senso della mia vita è legato all'appartenenza ad un gruppo, che sia culturale o religioso (p. 69-70) chi sono io per dire che questo senso non è tale perché esterno, fuorviante e privo di identità? Pur privilegiando una lettura definita endogena dell'idea di senso, perché uno stimolo esterno non può essere considerato alla stessa stregua?

Perché solo la vita felice può essere sensata? Perché il senso dovrebbe essere sempre connesso con l'apprezzamento da parte degli altri? Perché si cerca di ridurre il soggetto a un oggetto? O di rendere il particolare (in questo caso l'essere umano) un ente generale e generalizzato?

La cosa strana, e la confusione intellettuale che ne scaturisce, è che questo saggio esordisce e ripete più volte che il senso della vita è soggettivo, plurale, eterogeneo e per sua stessa natura non può essere giudicato; altrettante volte però si fa ricorso alla morale ("la salvaguardia dei valori morali è una condizione necessaria, anche se non sufficiente, per condurre una vita che sia dotata di senso", p. 49) e al concetto di valore per proclamare cosa ha senso e cosa no; si citano filosofi (non a caso analitici) come Ayer, Wittgenstein, Williams, che hanno studiato e indagato questo argomento non come una questione filosofica tout court, ma come un problema da risolvere secondo schemi predeterminati, o comunque facendone un'analisi che

segna un numero finito di percorsi interpretativi.

Il senso, per essere sensato, non ha bisogno di essere né condiviso né compreso dalla maggioranza; il senso, al contrario, basta che sia concepito e perseguito da un singolo: questo è sufficiente affinché il senso sia tale. Dunque anche ciò che sembra insensato, un senso ce l'ha! Anche la vita del kamikaze (esempio citato a p. 57) è intrinsecamente sensata, anche se molti non condivideranno, potremmo dire che non riguarda la presente trattazione (e in generale l'opinione di nessuno).

Anche chi fonda il suo senso su base religiosa o teologica non crede certo di basarsi su narrazioni favolistiche (così definite a p.32), ma su solide certezze (...chi siamo noi per giudicare?). Possiamo comprendere che le motivazioni religiose vengano tralasciate (e peraltro vituperate) dalla presente trattazione, ma perché gli stessi non appartengano alla sfera dei desideri e delle risposte soggettive (come sostiene l'autore, p. 39) che un uomo può darsi e porsi, questo è da dimostrare...

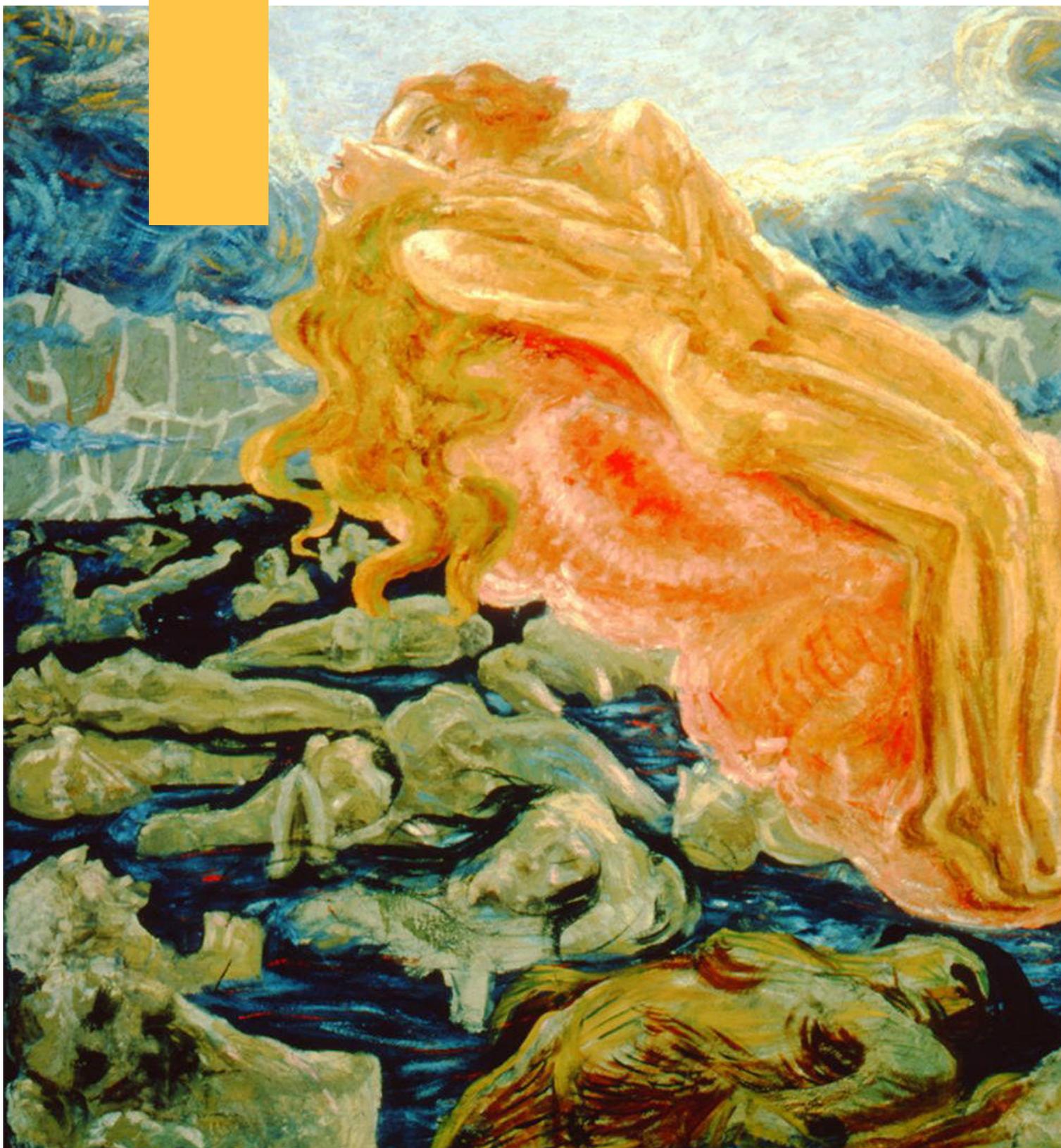
Una scrittura molto fluida che a tratti svela momenti di incoerenza: è il tentativo di usare un metodo, basato su uno sfondo di certezze di base condivise, troppo rigido per poter trattare alcune tematiche filosofiche.

Dunque interrogarsi, cercare, rispondere (le tre sezioni in cui il saggio è diviso) sono le azioni che alcuni possono compiere: non è un obbligo, non c'è un percorso da seguire, non è detto che ci sia un traguardo da raggiungere, e non per questo l'essere umano sarà meno degno di essere ritenuto tale.

Eugenio Lecaldano, **Il senso della vita**, Il Mulino, Bologna, 2016, pp. 152, euro 13

Umberto Boccioni tra genio e mem

di
PAOLO
SPIRITO



memoria



Quello che c'è tra noi è una profonda realtà, è nato come realtà. Per quanto poco prima ci siamo conosciuti poi simpatizzato, poi... poi c'è il nostro segreto quel meraviglioso crescendo che ci ha condotto di castità in castità alla nostra casta voluttà! Oh! Le nostre notti! Il tuo pallore, il tuo smarrimento, il mio terrore la nostra infinita comunione di corpo e di spirito. Divina Mia, lo sento che mi vuoi bene, un po' di bene, un po' più di quando me lo misuravi con il ditino... Rammenti? Come sono tuo! Come ti sono fratello e amico, come ti ammiro, sempre, ad ogni respiro, sempre! Sempre!". E' la più appassionata lettera di un amour fou rimasto segreto per quasi un secolo, datata 7 agosto 1916. Soldato di stanza a Verona nel 29° Artiglieria di campagna, il pittore futurista Umberto Boccioni scrive alla principessa romana Vittoria Colonna di Sermoneta, moglie di Leone Caetani principe di Teano, in vacanza sul Lago Maggiore nella suggestiva quiete dell'Isolino di San Giovanni, la più piccola delle Borromee. A ritrovarla, insieme a molte altre, e a pubblicarla nel suo stupendo libro edito da Adelphi nel 2008 "Una parentesi luminosa" fu Marella Caracciolo Chia, che ha saputo ripercorrere con rara sensibilità l'affascinante storia dell'amore segreto fra Umberto Boccioni e Vittoria Colonna in un mirabile affresco, per cura e ricerca anche di profumi e dettagli, di un'epoca di perdita memoria e fascino. E solo dieci giorni dopo l'invio di quella focosa missiva la vita del pittore si interrompeva drammaticamente la mattina del 17 agosto, all'età di 33 anni, in modo del tutto accidentale, cadendo dalla propria cavalla, imbizzarritasi alla vista di un autocarro. La disgrazia avvenne durante un'esercitazione militare, a Chievo, frazione di Verona, dove oggi si trova la sua lapide commemorativa, in una stradina immersa nella campagna. A cento anni dalla morte, Milano celebra Umberto Boccioni (Reggio Calabria 1882-Chievo 1916) l'artista del Futurismo, indiscusso protagonista dell'Avanguardia italiana, con una grande mostra al Mart di Rovereto, dal 5 novembre sino al 19 febbraio 2017, frutto di un'inedita collaborazione tra il Castello Sforzesco, il Museo del Novecento e Palazzo Reale. Il percorso si dipana tra oltre 150 opere che dialogano profondamente con l'identità del Mart, con le sue collezioni, con l'attività dell'archivio del '900 e con i progetti della Casa d'Arte Futurista Depero: disegni, dipinti, sculture, incisioni, fotografie

d'epoca, libri, riviste e documenti raccontano la storia dell'artista. Si tratta di un progetto concepito dai curatori con un originale taglio critico che offre un percorso selettivo sulle fonti visive che hanno contribuito alla formazione e all'evoluzione dello stile dell'artista. Il progetto si avvale inoltre della collaborazione scientifica dell'Opificio delle Pietre Dure di Firenze. La Mostra, a cura di Francesca Rossi e Agostino Contò, nasce con il preciso intento di scandagliare il suo tormentato laboratorio creativo, restituendoci documenti e riferimenti della sua complessa ed eterogenea formazione culturale e artistica. Grazie ad un inedito taglio critico, "Umberto Boccioni. Genio e memoria" offre un percorso selettivo volto a far riemergere le fonti visive che hanno contribuito alla formazione artistica e all'evoluzione dello stile di Boccioni. Cuore della mostra, sviluppata in ordine cronologico e per nuclei tematici, *L'Atlante delle Immagini*, l'eccezionale corpus di disegni di Boccioni provenienti dal Castello Sforzesco, insieme a scritti e documenti inediti riscoperti di recente, nei quali il percorso stilistico dell'artista è riconoscibile in tutte le sue fasi di maturazione: dalla formazione divisionista, simbolista ed espressionista, che guarda nel contempo alla tradizione classica, rinascimentale e barocca e alle coeve correnti figurative europee, fino all'affermazione del Futurismo. I disegni preparatori e i documenti esposti sono affiancati alle opere pittoriche e plastiche di Boccioni e ad alcuni modelli che li hanno influenzati, esempi a volte inaspettati di una cultura figurativa che spazia dal XV° secolo alla contemporaneità (Giovanni Ambrogio De Predis, Albrecht Dürer, Sir Frederic Leighton, Jacques Emile Blanche, Giacomo Balla, Giovanni Segantini, Gaetano Previati, Carlo Fornara e altri ancora). E' Boccioni stesso ad introdurre il visitatore nel percorso della mostra, che apre simbolicamente con il suo celebre "Autoritratto" proveniente dalla Pinacoteca di Brera, esposto al centro della prima sala per rendere visibile anche l'Autoritratto presente sul retro. Saturnino, fremente, ossessionato dalla paura della morte, Boccioni "era diverso dal sereno amico Severini e dal solido maestro Balla. Boccioni era inquieto, oscillante" come precisa Francesca Rossi. Inquietudine la sua, che scaturiva dalla consapevolezza di vivere in un Paese immerso nel liquido amniotico di un passato glorioso, ma incapace di rinnovarsi. "Noi viviamo in un sogno storico: delizia dei forestieri che

vengono qui a riposarsi ma fa fremere me al pensiero che gli storici del XX° secolo non parleranno dell'Italia" scrive nei "Taccuini" presenti in mostra. Questa continua frenesia di mai raggiunte certezze si traduce verso un dinamismo che non è banalmente movimento, ma continua trasformazione, continuo rimettersi in discussione attraverso la distruzione. Emblematica, in tal senso, la faccia gigantesca de "La Madre", esposta in mostra: racchiude vibrazioni coloristiche del Divisionismo, tracce espressionistiche (le grandi mani intrecciate), anticipazioni cubiste (i lati del volto in simultanea)., quasi a significare il suo non essere mai appagato. "Era uno che non smise mai di studiare, di approfondire temi di ogni tipo, dalla filosofia alla storia dell'arte, fino alla chimica e alla fisica" precisa Francesca Rossi. La ricerca incessante delle radici scientifiche delle cose, unitamente ai lunghi studi sul complesso equestre del Gattamelata di Donatello a Padova lo indussero alla definizione del concetto di movimento, dove "un cavallo in movimento non è un cavallo fermo che si muove, ma un cavallo in movimento, cioè un'altra cosa" come ebbe a scrivere. Umberto Boccioni, l'uomo che non sapeva vivere senza creare movimento e che, per ironia tragica della sorte, morì a causa di un cavallo indomito che lo disarcionò. Il percorso di mostra è suddiviso in due ampie sezioni: 1 - Il giovane Boccioni (1906-1910); 2 - Boccioni futurista: pratica e teoria (1911-1916). All'interno delle due sezioni, ciascun soggetto o filone tematico sarà considerato nelle sue declinazioni e fasi di elaborazione, dall'ideazione grafica, con le sue varianti, alle rispettive redazioni pittoriche o plastiche. L'opera boccioniana sarà inoltre esplorata in rap-

porto ai referenti visivi antichi e moderni che segnarono indelebilmente la formazione dell'artista, individuabili in particolare nell'arte antica, nel Rinascimento italiano e nordico, nella ritrattistica barocca, nella cultura dell'Impressionismo e del Divisionismo, dei Preraffaelliti e del Simbolismo e nelle tendenze più aggiornate dell'arte plastica europea, dal post Impressionismo al Cubismo. La mostra prende avvio dall'"Autoritratto" di Giacomo Balla datato 1902, un'opera esemplare della pittura divisionista che sarà esposta a fianco di "Campagna romana" del Museo Civico di Lugano, dipinto che Boccioni eseguì a Roma mentre era allievo di Balla, nel 1903, e fu poi significativamente venduta a Gabriele Chiattone poco dopo l'arrivo dell'artista a Milano. Il percorso si sviluppa seguendo le temperie e le influenze delle diverse correnti figurative coeve europee e della tradizione classica e rinascimentale, con le prime prove nell'ambito del futurismo ancora profondamente legate alle esperienze del divisionismo e dell'espressionismo. Rivelatori, per l'approfondimento del contesto culturale del periodo, i tre Diari giovanili di Boccioni, documenti che saranno eccezionalmente resi disponibili dal Getty Research Library di Los Angeles e verranno accostati a opere dell'artista citate tra le pagine dei diari come il "Ritratto della signora Massimino", "Romanzo di una cucitrice", "Campagna lombarda" e "Beata Solitudo Sola Beatitudo". Boccioni, a Milano, da un lato intesse una serie di rapporti lavorativi in ambito grafico, legandosi in particolare a Chiattone - sostenitore del giovane artista anche attraverso l'acquisto dei suoi lavori - e dall'altro, continua la propria formazione e maturazione artistica, che procede spesso con difficoltà legate al tradurre le proprie idee in immagini.

In questa fase rimane fortemente impressionato da Segantini, Previati e Fornara, dei quali ammira le opere presentate nel 1907 alla Biennale di Venezia e al Salon parigino dei pittori divisionisti. In particolare, la ricerca artistica e teorica di Previati, che frequenta dall'inizio del 1908, lo colpisce profondamente, e il divisionismo simbolista di quest'ultimo, distinto da modalità di stesura del colore estremamente libere, fungerà da base imprescindibile per la successiva stagione futurista. Alle prove artistiche, ai tre diari giovanili e alla documentazione, sarà affiancato un nuovo strumento, un album illustrato riscoperto nella Biblioteca Civica di Verona, costituito da una raccolta di immagini di opere d'arte composte su venti grandi cartelle, grazie al quale è possibile approfondire ulteriormente i rapporti di Boccioni con i suoi referenti visivi nonché il metodo, le intuizioni e gli sviluppi del suo lavoro artistico. A questa originalissima raccolta di immagini appartenuta a Boccioni si intende dedicare un'intera sala espositiva. Si prevede un'installazione evocativa dove le cartelle vengono presentate racchiuse in plexiglass, appese al soffitto tramite cavi d'acciaio, per far entrare il visitatore in una sorta di stanza della memoria dell'artista. Alle pareti proiezioni di gigantografie di foto d'epoca tratte dai ritagli dell'album. Flash back su altre fonti boccioniane sono da inserire in vari punti dell'allestimento. Tra la fine del 1909 e l'inizio del 1910, ampliando la cerchia di conoscenze ad altri artisti attivi a Milano, legati anch'essi soprattutto al circuito culturale della Famiglia Artistica, il giovane Boccioni incontra Filippo Tommaso Marinetti e aderisce al movimento futurista lanciato da quest'ultimo attraverso il manifesto fondativo del 1909. Con il manifesto di adesione dei pittori futuristi e il manifesto tecnico della pittura futurista di poco suc-





cessivo, cominciano ad emergere le prime questioni relative al dinamismo in pittura, accompagnate dalla volontà di mutare il punto di vista nella realizzazione delle opere, ponendosi come osservatori al centro della scena rappresentata.

Seguendo il filo conduttore dei nuclei tematici rappresentati dai considerevoli - per numero e qualità - disegni del Castello Sforzesco, la seconda sezione del percorso indaga l'applicazione dei principi teorici espressi dall'artista nei suoi interventi e negli scritti programmatici, verificando il modo di procedere e i rapporti posti in atto nel passaggio dall'elaborazione grafica all'opera pittorica o plastica finita. La sezione apre quindi con il dipinto "Forze di una strada" del City Museum of Art di Osaka e prosegue considerando le tappe segnate da soggetti come "Anti-grazioso", "Materia", il "Dinamismo di un Ciclista, Cavallo + case + cavaliere", la serie dei Dinamismi di un corpo umano e la ritrattistica matura, nella quale si impone con autorevolezza la nuova direzione espressiva a cui Boccioni si era rivolto poco prima della scomparsa prematura: un ritorno alla figuratività pregno di originali riflessi della lezione cézanniana e cubista. Il ritmo di questo ampio capitolo futurista sarà scandito da citazioni dagli scritti boccioniani e da una vasta rassegna stampa futurista risalente al 1911-1916, appartenuta alla sorella dell'artista, raccolta probabilmente da Marinetti e Boccioni, anch'essa tra le 'carte' veronesi riscoperte, presentata per la prima volta al pubblico per l'occasione. La sua geniale soluzione nel rappresentare visivamente il movimento e la sua ricerca sul rapporto tra oggetto e spazio hanno influenzato fortemente le sorti della pittura e della scultura del XXI° secolo.



978° via Po diretto da Mauro Fabi - Supplemento al n. 13 - anno 69

Conquiste del Lavoro

Quotidiano
di informazione
socio economica



Direttore: **Annamaria Furlan** - Direttore Responsabile: Raffaella Vitulano. Proprietario ed Editore: Conquiste del Lavoro Srl. Società sottoposta a direzione e coordinamento esercitata da parte della Coop. Informa Cisl a r.l.. Sede legale: Via Nicotera, 29 - 00195 Roma - C.F./Reg. Imprese Roma: 05558260583 - P.Iva: 01413871003 - Telefono 06385098 - Amministratore unico: Maurizio Muzi. Direzione e Redazione: Via Po, 22 - 00198 Roma - Tel. 068473430 - Fax 068541233. Amministrazione - Uff. Pubblicità - Uff. Abbonamenti: Via Po, 22 - 00198 Roma - Telefoni 068473269 /270 - 068546742 /3, Fax 068415365. Email: conquiste.lavoro@cisl.it Registrazione Tribunale di Roma n. 569 / 20.12.48 - Autorizzazione affissione murale n. 5149 del 27.9.55. "Impresa editrice beneficiaria, per questa testata, dei contributi di cui alla legge n. 250/90 e successive modifiche ed integrazioni". Modalità di pagamento: Prezzo di copertina Euro 0,60. Abbonamenti: annuale standard Euro 103,30; cumulativo strutture Euro 65,00. - C.C. Postale n. 51692002 intestato a: Conquiste del Lavoro, Via Po, 22 - 00198 Roma - C.C. Bancario Intesa Sanpaolo S.p.A. - Filiale 00291 - Roma 29 - IBAN IT14G030690322710000011011 intestato a: Conquiste del Lavoro, Via Po, 22 - 00198 Roma - Pagamento on-line disponibile su Internet all'indirizzo www.conquistedellavoro.it